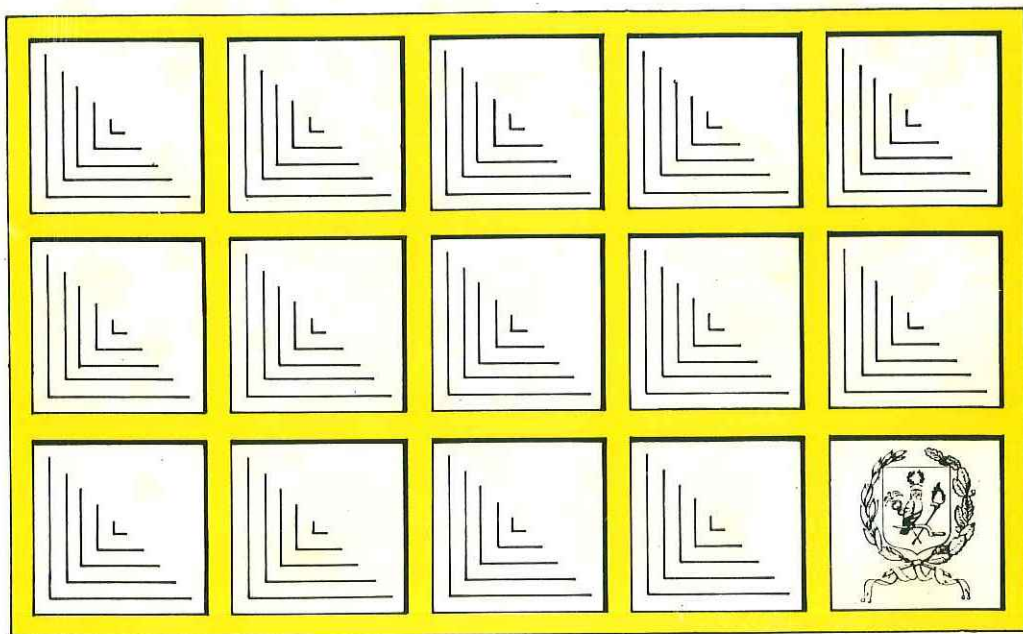


la
«FARDELLIANA»



RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTE

la
“FARDELLIANA”

BIBLIOTECA «FARDELLIANA» di TRAPANI

Autorizzazione del Tribunale di Trapani N. 91 del 5/12/1964

la
"FARDELLIANA"

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTE

Direttore
Enzo Tartamella

123.00

Direzione, Redazione e Amministrazione
c/o «BIBLIOTECA FARDELLIANA»
Largo S. Giacomo - 91100 TRAPANI
☎ (0923) 21506/21540 - Fax (0923) 547648

per il 1987:

- | | |
|---------------------|-----------|
| — Abbonamento annuo | L. 42.000 |
| — Estero | L. 84.000 |

per il 1988:

- | | |
|---------------------|-----------|
| — Abbonamento annuo | L. 48.400 |
| — Estero | L. 96.800 |

Esente da IVA ai sensi del IV comma dell'art. 4
del D.P.R. 633/72 e successive modificazioni.

C/C Postale n. 12735916

la “FARDELLIANA”

SOMMARIO

«SEMINA»

H. BRESC, <i>Una stagione in Sicilia: Nompar de Caumont a Isnello (1420)</i> . . .	pag. 5
M. GALLO, <i>Imposizione tributaria agli inizi del secolo XVIII a Trapani</i> . . .	» 27
S. COSTANZA, <i>I periodici di Trapani dall'Unità al fascismo (1858-1925)</i> . . .	» 69
V. ADRAGNA, <i>Sicilia dell'Ottocento. Società e tempo libero a Monte San Giuliano</i> . . .	» 87
G.C. INFRANCA, <i>Piazza della Signoria: un restauro da dimenticare</i> . . .	» 107
M. GALEA, <i>I Fardella a Malta</i>	» 119

«ANNOTATIONES ET LITTERARUM MONUMENTA»

S. DENARO, <i>L'Archivio di Stato: Connubio tra storia e nuove tecnologie</i> . . .	» 129
---	-------

Una stagione in Sicilia: Nompar de Caumont a Isnello (1420)

di HENRI BRESC

Il viaggio di Nompar de Caumont, nobile guascone di parte inglese, è stato pubblicato due volte (1). Interessa soprattutto la storia dei pellegrinaggi verso la Terra Santa, ma è importante anche per le descrizioni acute e precise dei luoghi che ha attraversato, l'Arcipelago, Cipro, il litorale dell'Anatolia, le coste della Sardegna e qualche porto del Mediterraneo occidentale. Per fortuna, il nobile guascone non ha preso la solita via di Venezia e dell'Adriatico, bensì la via delle isole, di rado battuta dai pellegrini, e su navi catalane. Due passi dunque interessano la Sicilia: all'andata verso la Terra Santa, Nompar de Caumont, partito da Barcellona il 4 maggio 1419, costeggia l'isola di Sicilia:

Item da Santa Maria di *Carbonaire* (Capo Carbonara) a *Trapena* (Trapani) nel regno di Sicilia CLXX miglia e si trova una isola che si chiama *Marempne* (Marettimo) dove non vive niente fuorché selvaggina.

Item dopo si trovano due isole, l'una si chiama *la Yuisse* (Levanzo) e l'altra *la Fonhane* (Favignana) nella quale c'è un castello del re di Sicilia e queste due sono vicine l'una all'altra e dalla sopradetta isola di Marettimo a queste due isole ci sono XX miglia.

Item dopo si trova un'altra isola che si fa chiamare *la Pantanallee* (Pantelleria), la quale isola è tutta popolata da saraceni ad eccezione solo di un castello di Cristiani che viene tenuto nel nome del re di Sicilia (2); si trova a LX miglia dalle dette due isole di Levanzo e della Favignana.

Item dalla detta isola Pantelleria a un'isola nella costa di Sicilia che si chiama *Marsalle* (Marsala) (3), LX miglia.

Item da Marsala a un'altra isola che si chiama *Matzare* (Mazara) ⁽⁴⁾, XV miglia.

Item da Mazara alla città (*cipté*) di *Chaque* (Sciacca) ⁽⁵⁾, XXX miglia.

Da Sciacca alla città di *Gergent* (Girgenti/Agrigento) ⁽⁶⁾, XL miglia.

Da Girgenti al castello *de le Lieuquate* (Licata) ⁽⁷⁾, XXX miglia.

Da Licata alla terra (*ville*) di *Terre Nove* (Terranova/Gela) ⁽⁸⁾, XXX miglia.

Da Terranova al capo di *Ressequaram* (Rasacambra), XL miglia.

Da Rasacambra al castello di *Chicle* (Scicli) ⁽⁹⁾, XV miglia.

Da Scicli al castello *del Poussaillo* (Pozzallo) ⁽¹⁰⁾, X miglia.

Dal Pozzallo a un capo dell'isola che si chiama *Capoupasseur* (Capo Passero), XXX miglia e nel mezzo, c'è una torre deserta, la torre della *Marcee* (La Marsa) dove c'è un porto che si chiama il *Port de Pals* (Porto Palo) dove c'è una cappella.

Item da Capo Passero alla terra di *Cuille* (Avola) ⁽¹¹⁾ che è su una montagna XX miglia e nel porto di mare c'è una torre che si chiama la Torre di Bendique (Vindicari) dove si fa la guardia ai saraceni.

Item da quella torre alla città di *Saragossi* ⁽¹²⁾ (Siracusa) nel regno di Sicilia XX miglia, all'ingresso della quale chi viene dal mare ha un castello molto bello fuori della città ad un tiro di pietra chiamato *Termeniaig* (Termaniace/Maniace) ed è quadrato. In ciascun lato una torre tonda, e dentro è tutto edificato a volte di pietra senza nessun lavoro di legno e la fonte d'acqua fresca dentro nel fondo del castello dove si scende con una scala molto lunga. Il muro ha due grandi bracci d'ampiezza al punto più stretto. L'ingresso della porta è fatto di grandi pietre di marmo. Il mare gli va intorno, tranne dalla parte della città, che il mare circonda anche da un lato e dall'altro, tranne lo spazio di un tiro di dardo. In questo punto, c'è un castello lontano dalla città di ben II tiri di pietre, il quale si chiama *Marquet* (Marchetti) e da ciascun lato del detto castello c'è un muretto che porta fino al mare dove nessuno della detta città può uscire né entrare e neanche una bestia, se nonché ai piedi di questo c'è un portale dove chi non vuole uscire per mare deve passare con gran pericolo dal castello, e la detta città è tra questi due castelli ben ammuragliata e costruita su buona roccia tutt'intorno e tiene gran estensione (*perprise*).

Item fuori della città a due tiri di balestra c'è una chiesa di Santa Lucia vicino la quale c'è una piccola cappella sotto la quale c'è una caverna di roccia dove si scende tramite XXXII scalini, nella quale la beata santa dimorava in devozione e faceva penitenza, e i miscredenti misero dei serpenti per farla mangiare da loro. Mai però le fecero alcun male; ma dopo i miscredenti la uccisero con una daga e la fecero seppellire là sotto una lastra di roccia dove misero il suo corpo, il quale è stato rubato dai Genovesi LX anni addietro.

Item oltre, a due tiri di balestra è la chiesa dove San Giovanni Evangelista scrisse un libro, e sotto la detta chiesa c'è una cappella di roccia fatta a croce dove si scende con due scale, e una è di XXVI scalini e l'altra di XXXI, nella quale cappella è la colonna dove fu flagellato il detto San Giovanni, la quale è di marmo e ha X palmi e mezzo di spessore e ben altrettanto di lunghezza. E ci sono VI altari nella detta cappella dove il detto San Giovanni cantava messa, e venendo da quel luogo verso la città c'è la casa dove nacque Santa Lucia, e per la virtù d'Iddio vi è nata una fonte e ora ci hanno fatto una cappella (13).

Item partendo dalla città di Siracusa a X miglia in mare in quelle stesse parti si vede il castello e terra (*ville*) di *Aguoste* (Augusta) (14), capo di contea.

Da Siracusa, la nave di Nompars fa vela lungo la Calabria, verso Cefalonia, a 400 miglia da Augusta, poi verso Zante, Modone, Corone e l'Arcipelago. Si ferma a Rodi, dove trova un giovane cavaliere navarrese, Sancho d'Echautz, che accetta di accompagnare Nompars a Gerusalemme, per conferirgli il cingolo militare, scopo principale del pellegrinaggio. Nompars, arrivato a Giaffa il 1° luglio, sarà fatto cavaliere davanti al Santo Sepolcro il sabato 8 luglio 1419.

Al ritorno da Gerusalemme, partito da Giaffa il 20 luglio, passato per Cipro, per la Cilicia turca, poi di nuovo per Rodi e per l'Arcipelago, Nompars viene bloccato il 14 ottobre 1420 dai venti di fronte a Siracusa; la tempesta porta la nave fino a Messina. Il martedì 17, il padrone riesce a gettar l'ancora nel porto di Siracusa, dove Nompars rimane quasi un mese:

Item quando la detta nave fu riparata e l'albero ben restaurato mi misi in mare nella detta città di Siracusa e incominciai a camminare verso il regno di Sardegna, e quando fui XL miglia in mare ad un capo che si chiama Capo Passero, un vento ci prese che ci fece tornare indietro davanti alla detta città. Ma non ci rimasi per niente, anzi tirai via verso un'altra città lontana da quella C miglia, la quale si chiama Messina, e passai lungo tutta la costa di Sicilia, e si vedevano vicino al mare due castelli che sembravano essere molto forti, uno si chiamava *le Molle* (Mola) e l'altro *Tabermine* (Taormina) (15), e X miglia più avanti ce n'era un altro che si chiamava *l'Eschalette* (Scaletta) (16) e dall'altra parte era il regno di Calabria dove c'era sul litorale un alto castello che si chiamava *Fintodatal* (Pentidattilo) e dopo quello una città (*bone ville*) che aveva nome *Rejols* (Reggio) in riva al mare e sono questi regni di Sicilia e di Calabria di fronte l'uno all'altro che non c'è molto di tragetto di mare. Ma Calabria è in terra ferma e Sicilia è un'isola, la quale è molto grande, e pensavo di passare tra quei due regni da un passo che i marinai chiamano *Bouque deffar* (Bocca del Faro), e quando fui all'ingresso, un altro vento contrario ci prese, che ci fece tornare e andando di qua di là, girando per il mare, pensando ancora passare il

detto passo, rimanemmo circa VIII giorni, ma mai potemmo passarlo, anzi il vento ci fece ritornare indietro al detto Capo Passero dove eravamo stati prima. Ma poi avemmo così buon vento per camminare che era meraviglia e oltrepassammo il detto capo Passero di più di CC miglia in mare, e così andando per il nostro cammino venne un venerdì verso mezzanotte che era il X giorno del mese di ottobre che si levò fortunale così grande che era meraviglia e a grande stento le vele si poterono abbassare per la forza del vento che soffiava, e pioveva e cadeva gandine e la notte era così oscura che a stento nella nave ci si poteva vedere a vicenda, sicché il padrone e i marinai potevano con difficoltà governare la nave a causa del tempo scortese che faceva e anche della grande oscurità della notte; tanto avevamo lavoro e eravamo in così gran pericolo che nessuno pensava di sfuggire alla morte, ma tutti avemmo ricorso a Dio, Nostro Signore, e gli facemmo preghiere che per la sua pietà gli piacesse di migliorarci il tempo e salvare le vite, e poi gridando tutti ad alta voce ai santi e sante del Paradiso, ciascuno per ordine l'uno dopo l'altro. E seguendo questo modo, Nostro Signore ci mandò un santo glorioso che volentieri invocano i marinai, il quale si chiama Monsignor Sant'Erasmus e venne a porsi sulla tavola che tengono i marinai sul cassero di poppa per conoscere da quale parte viene il vento. E poi se n'andò a collocarsi in alto sulla gabbia dell'albero e due volte questa notte avemmo fortunale e ad ogni volta venne e sembrava uno strofinaccio acceso che gettava grande splendore, il quale, per la sua grazia, vidi ogni volta che venne molto chiaramente, e così parecchi altri della nave, e dalla sua venuta fu ognuno confortato e subito tutto quel fortunale ci lasciò e fece ritornare la notte che era scura, come è stato detto, così chiara che si poteva vedere molto lontano e il mare placatissimo, ma avevamo il vento contro di noi che ci fece tornare nella detta isola di Sicilia, in un capo che chiamano *Port de Pals* (Porto Palo), dove prendemmo porto e afferrammo con gran pena per il gran vento e mareggio che faceva. Vedendo tutti queste grandi male fortune che erano diverse e contrarie e ben più pericolose e spaventevoli di quanto avessi previsto, e che tornavano spesso; e guardando al maltempo dell'inverno, nel quale entravamo, il più contrario che si potesse per andare sul mare, ed i fortunali più vicini a crescere che non a correggersi, e anche che il mare è vietato dal Santo Padre di Roma certi mesi nell'anno, vi feci riunire i miei scuderi e servitori. E volli mettere la cosa in consiglio, guardando alle cose dette e ai grandi pericoli che avevamo passato, a loro pareva che non dovessi andare più con quella nave nè con quel tempo d'inverno per il mare. Sicché, *conclusi* tutte cose, furono d'avviso e giudicarono per la salvezza della mia persona, che il migliore per me era di far dimora nella detta isola di Sicilia per il presente, e qui aspettare il bel tempo e

lasciare passare quell'inverno e quelle male fortune, e poi, al tempo novello, mi sarei potuto mettere in mare e compiere il mio viaggio sicuramente nella grazia d'Iddio. E ancora feci venire il padrone della detta nave nella mia camera, e gli dimostrai tutte queste cose. Il quale anche mi disse tutti i grandi pericoli che si potevano inseguire, e mi consigliò del tutto la dimora, comme gli altri miei scudieri avevano fatto. Ed io sento sempre dire che a buon consiglio si deve credere, e sentito bene tutto quello che dicevano che era il meglio per me, e il fatto del padrone che se ne intendeva bene di tali fatti di mare, volli crederli, e con il loro consiglio che me pareva esser buono per scappare ad ogni male, dimorò nel detto regno di Sicilia e presi terra in quel porto di Pali, il quattordicesimo giorno del mese di novembre; nel qual porto non c'è nessuna abitazione, se non, a XVII miglia, un castello che chiamasi *Espacaforno* (Spaccaforno) ⁽¹⁷⁾, nel quale mandai per primo a cercare cavalli. E al più tosto che furono venuti, salii a cavallo e me n'andai per terra al detto castello. Perché la mia intenzione era di camminare dritto verso la città di Palermo che è porto di mare dove sempre vanno e vengono delle navi.

Il Regno di Sicilia

Item, da quello Spaccaforno, me n'andai al castello (*chastel*) e terra (*ville*) di *Modique* (Modica) ⁽¹⁸⁾, che è a X miglia, il quale è capo di contea, e una fortissima piazza di castello e grande per ricevere molta gente d'armi.

Item, da Modica al castello e terra (*ville*) di *Arragoce* (Ragusa), IV miglia. È una molto grande terra, la quale è insediata su una altissima montagna che mi sembra essere molto forte.

Item, da Ragusa al luogo (*lieu*) di *Cheremont* (Chiaramonte Gulfi) ⁽²⁰⁾, VIII miglia.

Item, da Chiaramonte alla terra (*ville*) di *Calatagironne* (Caltagirone) ⁽²¹⁾, XVIII miglia.

Item, da Caltagirone al castello e terra (*ville*) di *Chatsse* (Piazza) ⁽²²⁾, XII miglia.

Item, da Piazza alla terra (*ville*) di *Calassibete* (Calascibetta) ⁽²³⁾, XII miglia; e accanto al cammino, a mano sinistra, trovasi un lago d'acqua che a di giro XVIII miglia, nel quale, nel tempo passato, si dice che stessee una città (*ville*) che aveva nome Castroy; e oggi per alcuni peccati che facevano contro il Nostro Signore, la detta terra si sprofondò e s'inabissò; ed è in una valle circondata di poggi, e la detta terra gli superava tutti in altezza: e ora i detti poggi la supe-

rano. E in questo lago d'acqua non c'è nessun pesce di qualsivoglia specie, ma quelli che vi si buttano per allevamento, non ci possono vivere; e anche il lino che vi si porta per preparare, dopo che ci è stato, non vale affatto niente. Sicché si dice che nulla cosa che ci sia può approfittare ⁽²⁴⁾. E la detta terra di Calascibetta è su un forte poggio. A mano destra della detta terra, su una grandissima e alta montagna, c'è una grande terra con due castelli, la quale si chiama *Castro Johan* (Castrogiovanni/Enna); e, a un capo della detta terra, è uno dei castelli insediato su una grandissima prominenza, la quale è molto forte da tutti i lati, senza nessun accesso se non per la schiena della montagna verso il passo della detta terra; sul quale accesso c'è un buon fossato di roccia e una grossa torre davanti. E questo castello chiamano Castello dei Lombardi, al quale castello il re di Sicilia tenne un lungo assedio, e mai lo poté avere per forza ⁽²⁵⁾.

Item, dalla detta terra di Calascibetta ad una grande terra (*ville*) che ha nome *Polissi* (Polizzi) ⁽²⁶⁾: XXIII miglia; la quale terra è su una grande montagna e alta da tutte le parti tranne che verso quest'ingresso che ha un accesso che non è molto grande; e da questa parte ha un castello, e questa terra non è circondata tutt'intorno di mura, ma il sito della piazza è assai grande e forte.

Item, da Polizzi al castello e terra (*ville*) di *Termes* (Termini) ⁽²⁷⁾: XXIII miglia. È una fortissima piazza costruita su una un'alta rupe che la circonda e ben murata, e il castello assai grande, e la terra ai piedi della rupe verso un lato; e dall'altra parte, ha un borgo (*ville*) aperto che si trova lungo il mare. E venendo a questa detta piazza si passa davanti a due forti castelli l'uno vicino all'altro, che si lasciano a mano sinistra. E il primo castello che si trova chiamasi *Calataboutoro* (Caltavuturo) ⁽²⁸⁾, e l'altro che viene dopo *Esclafena* (Sclafani) ⁽²⁹⁾, e costui è capo di contea, e tutti e due sono di un signore. E da quel cammino vedesi in mare la montagna di *Volquam* (Vulcano), nella laquale c'è un gran pertugio che notte e giorno getta gran fumo, e alcune volte grande fiamma, e lancia grandi pietre fuori; e vicino quel pertugio si sente far gran chiasso dentro, sicché si pensa che sia l'una delle bocche d'Inferno. E le navi che vanno per mare e si trovano di quelle parti, volentieri si ritirano verso questa detta montagna per fuggire alle tempeste, e di là non osano calare nessuna ancora di nave, se non c'è in ciascuna una croce. Perché altrimenti c'è pericolo che quelle cattive cose che sono dentro le levino e facciano perdere il naviglio e tutti quelli che vi fossero dentro.

Item, da Termini me n'andai tutto lungo la riva del mare alla città di Palermo, e quando ebbi cavalcato XII miglia, trovai a mano destra, al lato della marina, un bel castello e forte, in pianura, che chiamasi *Sollento* (Solanto), ⁽³⁰⁾, e da quel castello alla città di Palermo, si contano oltre XII miglia. Nella quale città

c'è una bellissima cappella e grande, dentro il palazzo, che chiamano la cappella di *Santo Petro*, la quale fece fare l'imperatore Federico nel tempo in cui viveva, e si dice che è una delle più belle che si vedano nel mondo. E dentro è tutta fatta di arte di mosaico di pietre piccole coperte d'oro fino (*soubredorées*), e ha tre volte sopra e due ranghi di colonne di marmo, tra le quali ce ne sono due in diaspro che è una pietra preziosa. E davanti al coro della cappella, c'è una grande pietra quadrata inchiodata al muro, che è così lucida che chi ci guarda dentro può vedere tutta la cappella; e così chiaramente ci si vede come in uno specchio, e nessuna punta di daga ci può incidere, come davanti a me è stato provato. In quello stesso palazzo c'è un'altra cappella che, si diceva, era così bella, ma l'hanno lasciata del tutto cadere ⁽³¹⁾. E nella detta città ce n'è un'altra che si chiama la cappella dell'ammiraglio ⁽³²⁾ che è lavorata nella stessa maniera di pietre fatte ben nobilmente, ma è di gran parte più piccola e non è così nobile come l'altra. Anche la chiesa dell'arcivescovo della città è molto bella, grande e lunga. In questa chiesa è seppellito il detto imperatore Federico che fece fare le dette cappelle, e l'imperatrice sua moglie. E sono in sepolture di una pietra molto meravigliosa dove sono solo due pezzi, quello di sotto e quello di sopra; e sono grandissime e così lucide che uno può vedersi dentro; e ce ne sono VI di questa maniera, le quali si sostengono su colonne di pietra marmorea, alte sopra terra mezzo braccio ⁽³³⁾. In questa città ero alloggiato nel castello del re che tocca al mare. Questa città si trova in una bella pianura, in riva al mare, e verso la parte della terra, è circondata di poggi e di monti, e la città è molto grande e ben murata di buone mura spesse tutt'intorno, e dicono che è la migliore città di questo regno, e si fa in quella gran quantità di zuccheri.

E come venivo a questa città di Palermo, sulla strada, m'imbattei su un buon cavaliere del paese di Bearn, que si chiamava Messer *Arnaut de Sainte Coulomme* (Arnaldo di S. Colomba) ⁽³⁴⁾, il quale andava anche lui verso la detta città. E ebbe gran gioia della mia venuta e del mio incontro. Perché conosceva il mio paese poiché era stato ammaestrato nella mia terra, in casa di Monsignore mio padre, a cui Iddo perdoni, a Caumont. Così andammo avanti, parlando per la strada, e cominciai a chiedermi del mio viaggio a Gerusalemme, come ero stato della mia persona, e che tempo avevo avuto? E risposi che della mia persona ero stato là in buona salute, grazie a Dio, e per il tempo, costui mi era stato contrario in mare, e volli raccontargli i fortunali che avevo avuti, come li descrissi più sù, e come i miei scudieri e anche il padrone della nave mi avevano consigliato la dimora in quel paese di Sicilia quell'inverno, fin che il buon tempo novello fosse venuto. E mi disse che ero stato ben consigliato, perché il tempo era molto pericoloso. Così andammo quella notte a dormire nel detto

luogo di Termini, e quando si fece sera, un po' prima di cena, il detto cavaliere mi pregò che volessi dargli un dono. Gli resposi che se era cosa che potessi fare, così avrei fatto ben volentieri. E allora mi disse che mi pregava caramente che volessi fare la mia dimora, fin tanto che mi piacesse rimanere in Sicilia, nella sua casa, perché ne avrebbe avuto molto gran piacere e onore. Lo ringraziai del suo buon volere e volli dirgli che ancora non avevo ben pensato a quello che dovevo fare, ma di quello che mi diceva avrei avvisato con i miei scuderi. Sicché, alla fine, prima che partissi da quel luogo, volle che facessi la sua volontà, così come gli avevo concesso all'inizio, e così fu fatto.

L'indomani al mattino camminammo verso la detta città di Palermo, nella quale rimanemmo per VIII giorni, e poi ne partimmo insieme il primo giorno di dicembre e ritornammo a dormire quella notte a Termini che ho già nominato, per andare diritto nella sua casa.

Item, quella notte dormii nel detto luogo di Termini, come ho detto, e poi l'indomani al mattino, me n'andai dopo pranzo (*disner*) insieme col detto cavaliere, camminando diritto al suo luogo. E quando ebbi cavalcato XIX miglia, passai davanti a un castello e terra (*ville*) accanto al cammino, a mano sinistra, capo di contea che aveva nome *Guolisano* (Collesano) ⁽³⁵⁾, dal quale castello alla casa del detto cavaliere c'erano solo V miglia; il quale si chiama *Lasenello* (Isnello) dove giunsi questo giorno che era il II giorno di dicembre. Ed è un forte castello fondato sulla roccia (*rochier*) con una buona terra (*ville*) ai piedi, sotto di lui, di CCCC fuochi ⁽³⁶⁾. Ed era costruito su un'alta rupe da ogni parte, e da un lato c'era un'alta montagna che superava in altezza questa rupe e tutto il castello di più della metà; e sarebbe da temere che da lì sopra si potrebbe grandamente danneggiare il detto castello e terra che è ai suoi piedi. Ma non si farebbe; perché si è provato che, da lì sopra, una balestra di torno non può nemmeno portare ad un piccolo ruscello che passa ai piedi della rupe dove il detto castello è costruito; tanto è grande l'altezza di questa montagna di roccia che è molto più lunga di quanto non sembra. Questo castello è in paese di montagne e ci cresce la liquirizia (*le regalice*). E il re di Sicilia l'aveva dato al detto cavaliere per i buoni e piacevoli servizi che il cavaliere gli aveva fatti nelle sue guerre nel detto paese. E da questo castello si vedono due piazze che sono di uno stesso signore e si chiamano l'una *Poleno* (Pollina) ⁽³⁷⁾ e l'altro *Santo Mauro* (S. Mauro) ⁽³⁸⁾, che paiono essere forti ambedue. Il quale castello è posto in bella vista e piacevole per la caccia secondo il paese in cui è fondato; e spesse volte ci andai a cacciare e divertirmi, dandomi buon tempo allegramente del meglio che potessi. Ancorché senza pensieri essere non potevo, quando mi tornava in mente la mia carissima e buona amica, la mia leale compagna, che tanto amo, di cui

spesso veniva desiderata da me la visione, come quello che per lungo tempo ne era stato molto lontano; e il grande amore sicuro che ho per lei, mi faceva avere spesse volte di giorno il ricordo di lei, così ch'è per questo pensiero mi sembra proprio che di notte, dormendo, la vedessi, cosa di cui ero allora in così gran piacere che non avrei voluto essere svegliato, tanto avevo gioia e sollazzo! Ma se ero stato ben allegro, al mio destare, mi trovavo in simile dispiacere, pieno di dolore, vuoto di allegria e guernito di più sospiri che non potessi, quando vedevo che tutto quello che avevo visto andava per il contrario. Ahimé! tanto ero in grave pena, quando il ricordo me ne veniva, perché la mia volontà non si poteva soddisfare, e che in nullo modo mi potevo avvicinare a lei; poiché se mi potessi accomodare o con cavalli o con i miei piedi, tutto, fatica e travaglio, non sarebbe stato niente per me. Ma sono qui, in queste isole circondate dal mare, in balia d'Iddio e del vento, il quale al presente desidererei più di un castel pieno d'oro. Così sospirando, aspettavo, chiedendo a Dio che dà ogni grazia, che mi volesse dare il vento che mi era necessario per il mio ritorno, acciò che potessi andare con sicurezza dove restava la detta mia carissima e buona amica, e che questo fosse in tempi brevi. Dunque, quando ebbi lasciato Palermo per venire a questo castello di Isnello, avevo comandato al castellano del Castellammare che, al più presto che fosse venuta una nave qualunque a Palermo, dopo che fosse passato il mese di gennaio, me lo facesse sapere subito dove ero.

Quando fu passato questo mese, arrivò nel detto porto una grande nave che veniva da Napoli e voleva andare in Catalogna, alla città di Barcellona. E quando fu arrivata, il castellano andò a parlare con il padrone di collei, che aveva nome Michel Buguere, dicendogli che volevo passare verso quelle parti dove voleva andare e che mi aspettasse fino alla mia venuta. Il quale padrone fu molto soddisfatto di farlo, e subito il detto castellano me lo fece sapere, come era stato comandato prima. Ed io, vedendo che questo cattivo inverno era passato, e che il bel tempo di primavera veniva, che porta ogni quietezza di tempo giocondo, in gran gioia per queste notizie, andai via da questo castello dove ero dimorato il mese di dicembre e di gennaio, e il mese di febbraio fino al X giorno; nel quale partii per tornare nella detta città di Palermo, e feci la stessa strada che avevo fatta all'andata, quando ero venuto.

Quella notte andai a dormire a Termini, e l'indomani mattina, dopo la messa, me n'andai a pranzare in certi fondaci che sono oltre una chiesa che chiamano San Michele ⁽³⁹⁾, che è a mezza strada, e dopo aver pranzato, salii a cavallo e camminai verso la città di Palermo, dove giunsi in quella notte; e là, ordinai di comprare tutte le mie provviste di cui avevo bisogno per porre nella detta nave sulla quale dovevo salire.

Dunque quando fui arrivato nella detta città di Palermo, l'indomani dopo pranzo, cavalcai per terra per andare ad una città che si chiama *Montreal* (Monreale) che è ai piedi di alcuni grandi monti a V miglia da questa città, perché avevo sentito dire che la chiesa dell'arcivescovo, da quanto si diceva, era una delle più belle che fossero al mondo, e dove si trovavano tra le più sottili e meravigliose opere. E per vederle e per conoscere se era come si diceva, mi misi in cammino dritto verso questa città dove era la chiesa che si chiamava la chiesa di Santa Maria. E quando fui giunto là, andai dritto a questa chiesa e trovai che le porte di costei erano chiuse; e subito vidi venire un monaco di quelli del luogo, che, subito che mi vide, mi aprì tutte le porte che erano chiuse a chiave; e entrai dentro e andai dritto al coro della chiesa dove era il grande altare. E quando ebbi fatta la mia orazione, me n'andai tutt'intorno alla chiesa per conoscere la maniera e la condizione di costei, e come era fatta mi sembrava molto bella e ricca e lavorata in modo meraviglioso; perché, per prima, è grande e larga dentro, e fatta tutto all'intorno di grandi pietre di marmo, sottilmente collocate in bell'ordine, che hanno una bella lunghezza di una asta di lancia, e circa V palmi di ampiezza ⁽⁴⁰⁾, molto nobili e sono disposte il capo in sù. E nel coro della detta chiesa, ci sono altre pietre belle e molto meravigliose e rilucenti dentro le quali si può chiaramente vedere; le chiamno *porfido*, e sono tre colori: l'uno è verde, l'altro bianco e l'altro violetto. E dentro questa chiesa, fuori del coro, c'è una piccola cappella dove ci sono X colonne rotonde di questo *porfido*, tutte di colore violetto, assai lunghe ⁽⁴¹⁾. E dal coro verso abbasso, la detta chiesa è a due file di colonne di marmo tutte rotonde, molto lunghe e assai grosse, e sono fatte molto sottilmente; e tutti i lati nell'alto della detta chiesa, di una parte e dell'altra, sono lavorati all'interno (*par dedens*) di pietra minuta come un dado, e la maggior parte coperte d'oro fino, e altre di diversi colori ⁽⁴²⁾. È questo lavoro che si chiama opera di mosaico; e da questo viene la detta chiesa tutta abbellita di belle storie dei fatti del Nostro Signore et della Madonna e dei Santi e Sante del Paradiso, senza altro colore di quello che le dette pietre hanno. La quale opera è molto ricca e sottile; e in basso, sul pavimento della detta chiesa, è tutto fatto e lavorato di pietre minute quadre, a piccoli riquadri di vari colori, e ci sono anche di queste pietre sopradette di porfido rotonde e quadre, sicché è molto bello da vedere come il pavimento della chiesa sia lavorato con molta finezza e ricchezza. E al di sopra in alto non è coperta di volte in pietra, ma, in altro modo, di tetti di grandi capriate molto nobilmente lavorate e dipinte. E là dentro c'è una sepoltura di un re che si chiamava re *Guilhem* (Guglielmo) che, nel tempo in cui viveva, fu re de quest'isola di Sicilia e di Napoli; la quale sepoltura è molto bella e ricca, vedendo le pietre meravigliose che

ci sono. La detta sepoltura è fatta di una pietra molto grande tutta di un pezzo di questa pietra che si chiama porfido; e sopra questa tomba c'è il coperchio tutto di un altro pezzo di questa medesima pietra e colore, e sono sì sottilmente congiunte che a mala pena si può riconoscere. Questa sepoltura è sostenuta in alto sopra terra su colonne di questa pietra e all'intorno ci sono VI colonne rotonde che sono pure tutte del sopradetto porfido violetto, le quali sostengono un tetto (*couverture*) di porfido bianco che oltrapassa tutta la sepoltura, fatto nobilmente a modo di tetto di cappella⁽⁴³⁾; e davanti a questa sepoltura, c'è una tomba di pietra dove è seppellito il figlio di questo re, che si chiamava re *Guilhem* così come suo padre, il quale fece fare questa detta chiesa, la quale tomba non è così bella nè fatta così riccamente e quando morì non ne voleva neanche per sè. Perché diceva, secondo quello che dicono, che di queste onoranze e vanaglorie del secolo alla sua morte non faceva caso. I monaci tuttavia ci hanno fatto la tomba che ho detto alla sua memoria e dall'altro lato è la sepoltura di San Luigi che fu re di Francia, dove fu posto dopo che fosse morto e mi diceva il monaco che mi aveva aperto le porte della chiesa che morì nelle parti di Berberia assediando un re saraceno davanti a Tunisi e là in quel luogo venne ucciso dalla sua malattia e poi fu trasportato il suo corpo in questa chiesa e posto in questa sepoltura; e il re di Francia che c'era allora, mandò a pregare il re *Guilhem* di Sicilia che gli volesse inviare il corpo e che gli avrebbe mandato una delle spine di Nostro Signore e un cappuccio di Nostra Signora, e il re *Guilhem* ricevette il dono e gli mandò il corpo di San Luigi tranne le viscere che rimasero come reliquie nella detta tomba; e chiesi anche al monaco come era tornato dall'assedio che faceva al re saraceno di Tunisi. Mi disse che quando fu morto, la sua gente rimase tutta al detto re Guglielmo padre di colui che fece la detta chiesa e il re di Tunisi che era assediato, gli donò una quantità di oro perché togliesse l'assedio e se n'andasse con tutta la sua gente, e così fece e andò via dall'assedio, e per questo si chiamò poi Guglielmo il Malo; e suo figlio, lo chiamavano il Buon Guglielmo perché aveva fatto fare e costruire la detta chiesa e fece portare il corpo del padre e quello di San Luigi, che erano seppelliti altrove, nella sopradetta chiesa, la quale, quando morirono, non era compiuta⁽⁴⁴⁾; e le porte di quella sono di legno, ma al di sopra sono tutte coperte di bronzo (*metal*) e decorate di immagini nobilmente istoriate; e davanti al grande portale di questa chiesa, c'è una piazza assai grande nobilmente coperta di legno, e VIII colonne di marmo rotonde e molto alte e manocrome sostengono la detta tettoia, e tutta quella parete davanti a quell'ingresso ed i lati fino dove copre la detta tettoia sono tutti di belle tavole di marmo accostate lato a lato, disposte capo in sù, molto belle e manocrome (*playnes*), e tutto lo spazio anteriore è la-

vorato di bella pietra violetta e di grandi pezzi di porfido e di marmo. Ed è molto bello da vedere l'ingresso di questa detta chiesa. E al lato di quella c'è un chiostro quadro il quale ha LXIII passi di lunghezza ad ogni lato. E ciascuno dei lati ha un grifone dal quale si versa l'acqua fresca notte e giorno; e verso la porta da dove si entra nel detto chiostro non ce n'è, ma dall'altro lato verso la parte a mano destra ce ne sono due, l'uno esce da un grande grifone, l'altro da una piccola colonna rotonda che è di quella pietra di porfido verde, e l'acqua scende dal capo di sopra senza interruzione; e tutt'intorno a questo chiostro ci sono le colonne, di due in due molto nobilmente lavorate, un paio di marmo tutto monocromo, ben lavorato e intrecciato al capo e l'altro paio tutto lavorato a opera di mosaico di questa pietra minuta già detta e dorata ed i capi sottilmente intrecciati in diversi modi; e al di sopra del chiostro due lati sono coperti di volte di pietra e i due altri no, anzi sono di legno perché non fu compiuto⁽⁴⁵⁾; ed al lato del chiostro dove ci sono i due grifoni della fontana è la porta del refettorio, il quale è bello e nobile, lungo e largo assai, e nel mezzo di quello c'è una colonna di marmo tutta tonda e dal capo di sopra scende l'acqua e quella che cade casca ai suoi piedi e se ne va fuori per dei condotti⁽⁴⁶⁾.

Sicché la chiesa e tutto il monastero mi sembravano essere belli e potenti di lavoro e di costruzioni notevoli, ma c'è tanto tempo che è stato costruito che si rovina tutto ed è una grande perdita di lasciare così decadere una tale opera. Chiesi anche al monaco quanto tempo era che fu fatto, e mi disse che potevano ben essere CCLX anni ed era all'inizio una abbazia e ci furono due abati e poi fu fatto arcivescovo, come è al presente⁽⁴⁷⁾; gli dissi allora se potevano trovare sui libri di quella chiesa quanto avesse potuto costare la costruzione; mi rispose che non lo trovavano sugli scritti, ma era di così grande affare che sarebbe gran cosa farne le somme o stimare tutte quelle grandi pietre sopradette, le quali diceva che erano rapportate da Troia e da Costantinopoli e sarebbe gran meraviglia trovare un insieme di pietre così bello e possente come è questo, o che sia lavorato in questo modo e così riccamente; e sopra sulla montagna c'è un castello che si chiama il castello di Monreale e di fronte a questa città non molto lontano c'è una abbazia che si chiama l'abbazia di *Lo Parco* (Parco/Altfonte)⁽⁴⁸⁾.

Dunque quando ebbi considerato questa chiesa notevole e me ne tornavo a Palermo, incontrai sulla strada il cavaliere messer Arnaut Guillem de Sainte Coulomme, guascone e figlio dell'onorevole cavaliere che mi aveva fatta così grande compagnia in Sicilia⁽⁴⁹⁾, come sopra è detto, il quale veniva al mio incontro, cacciando con il suo astore, sicché mi misi a cacciare e trovammo solo un uccello che chiamano francolino, che sembra una pernice, e l'astore lo cacciò e lo prese, e dopo tornammo nella sopradetta città di Palermo.

Dunque dovete sapere che nella detta città di Palermo si fa una gran quantità di zuccheri come ho detto sopra, e volevo vedere il modo in cui lo facevano, sicché quel cavaliere mi portò in una casa dove il detto zucchero si faceva. Lo zucchero cresce nei campi e rassomiglia a delle canapaie e sono anche (le canne) dello stesso modo tranne che hanno dentro un midollo e crescono due volte l'anno secondo quello che dicono⁽⁵⁰⁾, e quando le hanno raccolte, le tagliano a pezzi minuti e poi le mettono in un frantoio (*trueill*) di pietra con un cavallo che fa girare un masso tutt'intorno come si fa l'olio nel nostro paese, e quando è ben macinato e tritato, lo buttano in un piccolo frantoio di legno e là lo battono forte e tutta la sostanza che esce da dentro, la mettono dentro grandi caldaie che sono su un gran fornello acceso di grandi pezzi di legno che lo fanno bollire con forza e quando è ben cotto e bollito, lo buttano in delle maniche di tela dove lo fanno scolare, e dopo lo mettono in piccoli cornetti di terra cotta e là lo lasciano raffreddare fin che si coaguli e quando è ben coagulato, è fatto zucchero; e in questo modo lo fanno, ma ci vogliono parecchi macchinari (*abillemans*) e cose da fare che mi sembrano di gran costo.

Quando venne il giovedì seguente che era il XV giorno del mese di febbraio mi misi in mare sulla detta nave che era venuta dal regno di Napoli, laquale era bella e grande, e il suo padrone era catalano e si chiamava Michel Boguere, che voleva andare a Barcellona, nella quale m'imbarcai ad ora di mezzogiorno e facemmo la via di *Caille* (Cagliari) nel regno di Sardegna; e quando fummo a ben XXI miglia vedemmo una nave, non sapevamo di dove fosse, e tra i Catalani e i Genovesi le tregue che avevano tra di loro erano rotte e erano in guerra, sicché il padrone della nostra nave e gli altri pensarono che questa nave apparteneva ai loro nemici genovesi; e veniva ad approdare nella città che avevamo lasciata, a Palermo; e proseguimmo avanti, e quando fummo vicino, il padrone mandò una barca fornita di gente verso di lei per sapere se fossero genovesi, e ci mandavano in quella lo scrivano della loro nave; ma prima che la nostra barca fosse ritornata, la nostra nave aveva già avuto il vento contrario che l'aveva fatta girare verso la direzione da dove venivamo, sicché tutte e due le navi facevano la stessa strada, e come l'altra pensava di passare davanti alla nostra, prendemmo subito la stessa andatura; non sò se lo faceva per andar via, benché non volessimo lasciarle la nostra strada in questo punto, e fummo così vicini che fu inevitabile urtarci; a questo punto i casseri di prora di ambedue le navi si scontrarono così che sembrava che tutte e due i coltellacci (*bonetes*) che c'erano sulla vela del grane albero, nella quale fece dei buchi così grandi che per il più piccolo potrebbe passare una grande botte, e la nostra nave ricevette un colpo tale che portò via tutto il cassero di prora e spezzò l'albero che c'era dentro e parecchie

altre tavole che volarono in mare; e perché era avvenuto così, tutti pensavamo che fossero genovesi che ci volevano catturare; cominciarono a tirare dardi e lance su di loro in tale quantità che nessuno osava rimanere sopra sul ponte. Piovevano così densi che (i presunti nemici) non potevano avere nessun ricordo di niente che si dovesse fare per la loro difesa. Dunque le navi si allontanarono un po' e non si poteva più tirare, e la nostra nave incominciò a girare per tornare su di loro e si gridò che abbassassero le vele; loro, vedendo che stavano a ricevere un altro colpo, abbassarono subito, da gente che si vedeva perduta, perché la nostra nave era assai più potente della loro e meglio guarnita di gente; e quando fummo tornati davanti a loro, mostrarono una bandiera di Sicilia, dicendo che erano dei nostri e gridando a Dio pietà, che la loro nave era tutta aperta e scassata e il mare entrava dentro a malo modo e che non volessimo che fossero perduti; sicché il padrone mi venne incontro e gli dissi che non ci fosse più scontro perché ci sarebbe stato il rischio che un'altra volta affondasse ma che avessimo pietà poiché lo chiedevano. Così fu fatto, perché altrimenti sarebbero morti in mare. Si chiese dunque perché avevano voluto urtarci, che vedevano bene che eravamo più forti di loro. Risposero che non lo volevano, ma che il vento lo fece fare a forza malgrado loro. Dopo questo fatto, arrivò la barca che non era ancora ritornata con lo scrivano della loro nave e gli fu chiesto se la nave fosse genovese o siciliana come dicevano. Disse che veramente era di Sicilia e veniva da Alessandria dove aveva caricato spezie ed era passata da Candia e lì aveva comprato CLXXX botti di malvasia che portava a Palermo. Il vento contrario si rafforzò così che non potemmo proseguire avanti, anzi ci fece tornare verso Palermo dove la nostra nave arrivò l'indomani in un porto che si chiama San Giorgio dove c'è una chiesa, la quale è tra la detta città e una montagna che chiamano *Monte Pelegrino* (Monte Pellegrino), e là il padrone mi disse che potevo andare nella città se volevo. Perché bisognava aspettare il buon vento e mi sarebbe venuto a cercare quando sarebbe stato tempo di partire e avrei trovato che la nave sarebbe stata riparata, e così mi fece tirare fuori una barca che mi portò a terra e me ne tornai verso la città che avevo lasciato il giorno prima. In quel modo rimasi nella detta città fin che fosse venuto il nostro vento; e quando venne, dopo quattro giorni, me ne tornai nella nave il lunedì XIX giorno del sopradetto mese e facemmo strada secondo la volontà di Nostro Signore; e quando ebbi fatto LX miglia, trovai un'isola deserta che chiamano *le Ostegue* (Ustica). E partendo da questa più avanti si trovano tre isole in fila, l'una davanti all'altra.

La prima si chiama *la Yvissa* (Levanzo), la quale è deserta, la seconda *le Fonhane* (Favignana), in cui c'è un castello, la terza, più avanti, si chiama *la*

Maresma (Marettimo), dove non c'è abitazione, e dalla sopradetta isola di Ustica a quella di Marettimo si contano LXXX miglia, le quali tre isole si lasciano a mano sinistra per venire in Sardegna.

La nave, però, verrà portata dal vento verso Tunisi. Una preghiera devotissima a Santa Maria de Bon Ayre, santuario di Cagliari, aiuterà a trovare la strada del porto sardo, dove Nompar arriverà il 1° marzo, per essere a Barcellona il 14, e a Caumont un mese dopo, il 14 aprile.

Uno sguardo nuovo

La rarità dei viaggiatori medievali nell'isola dà il suo pregio al racconto di Nompar: il suo sguardo, però, è quello di un uomo di guerra, capo feudale di una squadra di scudieri e di combattenti, abituato a riunirli nei momenti gravi per ottenerne avviso e consenso e anche a giudicare della liceità e della necessità del combattimento (decide lui della fine della battaglia navale tra la nave catalana e la nave siciliana creduta genovese). Nompar sa misurare lo spessore delle mura di città, e la resistenza dei castelli: più di due braccia per il muro di Termaniace, cioè 3,64 m alla brasse di Bordeaux (le mura misurano esattamente 3,60 m e le torri 2,85 m), come sa stimare in tiri, da militare, le distanze tra località, tra mura delle città e castelli isolati, come Marchetti a Siracusa, o chiese e catacombe. La verifica delle misure è difficile e non avrebbe gran senso, visto il carattere approssimativo, in particolare sul mare, ma sembrano, nei casi contemplati, omogenee: il miglio usato da Nompar sembra però più piccolo di un quinto del miglio marittimo di 1851 m (il totale, da Marsala a Siracusa, secondo Nompar, è di 260 miglia, mentre è di 199 miglie moderne), ma certe misure sono perfettamente uguali (60 per Pantelleria-Marsala, 45 per Marsala-Sciacca). Forse, la differenza registrata viene soltanto dal tragitto incerto della nave.

La tipologia che dà Nompar degli abitati siciliani, fondata sulla grandezza e sulle capacità militari, rispecchia grossolanamente la geografia amministrativa e politica del regno isolano: il concetto siciliano di "terra" fortificata gli manca però e il nostro cavaliere distingue cinque categorie di abitati: 1) cipté, città (Girgenti, Siracusa, Messina, Palermo e Monreale, sedi di vescovadi, ma anche Sciacca, che conta allora sui 1200 fuochi fiscali e gli pare degna di questo nome, mentre Reggio viene chiamata soltanto bonne ville, parola tecnica nell'uso amministrativo francese), 2) chasteau et ville, cioè castello con abitato chiuso, concetto più vicino a quello di "terra" (Licata, Terranova, Avola, Augusta, Sciacca, La Mola, Taormina, Scaletta, Spaccaforno, Modica, Ragusa, Caltagirone, Piazza, Calascibetta, Poliz-

zi, Termini, Caltavuturo, Sclafani, San Mauro e Pollina, lungo l'itinerario), 3), "castello" (Pozzallo, Solanto) e 4) "torre" (La Marsa, Vendicari) per le fortezze con guarnigione permanente o casuale. Riserva infine il nome di 5) lieu, "luogo abitato", "casale" in siciliano, per Chiaramonte, segnando così la debolezza o l'assenza di fortificazioni. Nota infine la presenza di un sobborgo non difeso a Termini.

Osservatore delle realtà militari e amministrative del Regno isolano, Nompar appare aperto a una valutazione archeologica, artistica e storica del mondo siciliano. Troviamo nel racconto su Palermo e Monreale una freschezza e una capacità di giudizio personale che ci allontanano dalla figura del pellegrino ordinario e ci ricordano la corrispondenza di Martino l'Umano, tornato in Catalogne, con gli ufficiali palermitani.

La bellezza della Cappella palatina viene attribuita all'opera musiva, ma anche alla qualità della pietra, diaspro, marmo, e probabilmente porfido, perfettamente lucidata. La meraviglia, per Nompar, si trova per prima nei grandissimi pezzi di pietra "rilucenti" e perfettamente aggiustati, in particolare nelle tombe reali, e sarà indotto ad attribuire, secondo un topos classico del Medioevo, un'origine lontana e prestigiosa alle pietre della chiesa di Monreale, prese dalle rovine di Troia e da Costantinopoli, come quelle di Venezia, o ancora come i materiali della città di Genova, estratti dalle rovine di Atene. Se l'indicazione precisa data dal monaco cicerone ci lascia in grandi dubbi, forse si dovrà tener conto nelle analisi dei marmi monrealesi di spoglio, e non solo delle colonne, di questo ricordo confuso di un prelevamento in tempo normanno su siti antichi orientali.

Le descrizioni che Nompar lascia della Cappella palatina, della Cattedrale di Palermo e di Monreale sono piuttosto generiche e parziali, ma tre punti colgono l'attenzione: 1) la precisione delle notizie e delle misure: sei tombe reali nella Cattedrale di Palermo (mentre abbiamo solo quattro sepolcri e baldacchino), i cinque palmi di ampiezza (misurati con una mano piccola, probabilmente) e l'altezza di una lancia delle lastre di marmo di Monreale (è incerto se si tratti delle lastre del santuario, più alte, o di quelle delle navate), i 63 passi di lunghezza dei lati del chiostro (la misura è di 55 m, e dà un passo di 87 cm circa); ci fa pensare che Nompar avesse preso, o fatto prendere, degli appunti e che la sua descrizione sia degna di fede, anche se ci sono degli errori di misura o di trascrizione ulteriore; 2) l'interesse per l'acqua e la minuzia con la quale il nobile guascone ha delineato il sistema di distribuzione del chiostro di Monreale: non ce n'è più traccia oggi, i quattro "grifoni", bocche d'acqua o teste di grifoni, sono scomparsi e sembra che la colonna di marmo del refettorio abbia sostituito quella di porfido verde della fontana del chiostro; 3) l'evocazione o la descrizione da parte di Nompar di elementi archi-

tettonici scomparsi: la seconda cappella del Palazzo reale, decaduta già nel '400; la piccola cappella (di san Giovanni Battista) fuori del coro di Monreale, con dieci colonne di porfido violetto, un tempietto il baldecchino di "porfido bianco" (marmo, alabastro, calcare?) che copriva la tomba di Guglielmo I, con sei colonne dello stesso porfido; il portico, infine, della stessa cattedrale, con sei colonne di marmo bianco, lastre di marmo e lastricato di porfido violetto.

Favole turistiche e cultura folclorica

Il racconto di Nompár ci pone direttamente di fronte allo schema di elaborazione delle favole raccontate dai ciceroni al viaggiatore: ricordando le analisi di M. Halbwachs sulle leggende palestinesi, si vede nettamente, quasi in modo sperimentale, il processo di costruzione di una storia fantastica all'opera a Siracusa e a Monreale come a Palermo. Nella prima città, Nompár accetta e trasmette i racconti delle guide, probabilmente membri del clero locale, in contrasto vigoroso con le proprie acute osservazioni e le proprie precise misure: localizzazione a Siracusa del soggiorno di San Giovanni e della sua flagellazione, leggenda del furto del corpo di Santa Lucia.

A Palermo, l'attribuzione della Cappella palatina a Federico II segnala semplicemente la popolarità dell'Imperatore, capace di offuscare la gloria dei re normanni: si è già dimenticato la brevità del soggiorno di Federico a Palermo, e la sua sostituzione agli antenati Altavilla sottolinea che non c'è più, negli ambienti aristocratici coi quali Caumont ha potuto avere contatti, la coscienza artistica e religiosa dell'originalità dei tempi normanni. La leggenda di Guglielmo il Malo traditore della crociata cristiana contro Tunisi e dello sforzo di Luigi IX il Santo per conquistarla dimostra una confusione simile tra secoli: la datazione della cattedrale di Monreale data dal monaco cicerone, però, e giusta (260 anni prima del 1420, dunque verso il 1160), rivelando che il suo errore porta sul tempo in cui viveva San Luigi, morto, secondo il racconto favoloso, nel 1170. Gli elementi secondari, utilizzati come prove nel racconto del monaco, sono autentici (tomba delle viscere di San Luigi e reliquie mandate da Filippo III dal tesoro della Sainte Chapelle di Parigi) o verosimili (c'è dietro l'espulsione dei Cristiani dall'Africa sotto Guglielmo il Malo), e tutto l'odio elaborato contro i Francesi di Carlo d'Angiò viene qui riversato sul primo Guglielmo.

Lungo la strada, Nompár ci mette in presenza di un mito classico della geografia meravigliosa: la storia della città rovinata in punizione dei propri peccati e inghiottita in un abisso sulfureo segnato dalla presenza diabolica. Nella Sicilia che

il nobile guascone ha attraversato, si attribuisce così questa origine al lago di Pergusa e si dà anche il nome di Castroy alla città annientata. Il tema si ritrova nella leggenda del lago "sfondato", anche lui vicino Castrogiovanni, raccolta e studiata da G. Pitre⁽⁶¹⁾. Si tratta di un tipo universale, arricchito di particolari significativi, l'assenza di pesci e la cattiveria dell'acqua. La leggenda dell'assedio di Castrogiovanni si mischia probabilmente alla storia recente della conquista catalana; non presenta gli elementi folcloristici, formaggi fatti col latte delle donne e mucchi fasulli di grano preparati per fare illusione sulle capacità di resistenza degli assediati.

Infine, la testimonianza di Caumont sulle credenze dei marinai siciliani nella presenza dei diavoli, le "cose malvagie", nelle acque delle isole Eolie, ci rimanda a una lunga e ben conosciuta tradizione di identificazione dei vulcani siciliani come bocche dell'Inferno.

Il testo avrebbe senza dubbio richiesto altri chiarimenti e altri commenti: sulla navigazione, sui venti, sulla coltura della canna e la raffinazione dello zucchero, sui mercanti e i navigatori catalani e le loro relazioni con l'aristocrazia militare e l'amministrazione trastamarista, Nompar ci dà delle notazioni precise e vivaci. Nella quasi assenza di racconti di viaggiatori e di pellegrini che ci diano delle impressioni dirette sull'isola, il Voyage verrà probabilmente studiato con molta attenzione. Fonte precisa e sicura, senza altra pecca che la sua normale credulità, il resoconto di Nompar, concepito come guida per i pellegrini, non richiede una critica storica molto attenta.

Questo sguardo di un ufficiale, di un capo militare e feudale, ma anche di un uomo curioso interessato alle "meraviglie" naturali come ai miracoli e alle presenze soprannaturali ci lascia infine un pò delusi. Nompar non ha portato notizie, come Ludolfo di Sudheim o Adorno, sui grandi luoghi incantati dove la letteratura cavalleresca ha posto il soggiorno di re Artù e della Fata Morgana, sui monti, sull'Etna. La sua informazione era esclusivamente quella che gli davano i siciliani incontrati; non aveva per niente preparato un viaggio che ha toccato l'isola solo per caso, non aveva letto né sentito i numerosi poemi e romanzi cortesi che cantavano gli ospiti ambigui della Sicilia. L'immagine che ci dà appare dunque nell'insieme positiva. Se i demoni non sono del tutto assenti, la terra siciliana non appare, nel racconto di Nompar, colorita di zolfo e i suoi monti non sono le anticamere dell'Inferno.

La comunità aristocratica, vivacemente colorita dalla lingua guascona, che riaffiora sotto il francese aulico del testo, avrebbe reso felice il soggiorno dell'inverno 1419-1420, se non ci fosse stato il ricordo e il desiderio dell'"amica", la sposa, di cui non conosciamo il nome, né la stirpe, ma che la passione e la

la nostalgia di Nompár ci rendono familiare, ricordandoci che anche nel Medio Evo ci poteva essere amore coniugale.

HENRI BRESCE

Ringrazio il mio collega e amico Arnaldo Moraldo, dell'Università di Nizza, che ha avuto la gentilezza di verificare la traduzione del testo di Nompár.

NOTE

(¹) NOMPÁR DE CAUMONT, *Voyaige d'outremer en Jherusalem, l'an MCCCCXVIII*, ed. de la Grange, Paris 1859, e *Le voyage d'Oultremer en Jherusalem de Nompár, seigneur de Caumont*, Peter S. Noble ed., Oxford, 1975 (Medium Aevum Monographs, New series, VII), filologicamente sicuro, ma poco approfondito sulla Sicilia. Nompár V, figlio di Guillaume Raimond e di Jeanne de Cardaillac, nato verso il 1393 (aveva 25 anni nel 1418), sarà ucciso nel 1428 in un'imboscata, lasciando due figli, Nompár VI, marito, nel 1435, di Jeanne de Durfort, morto nel 1446, dopo aver scelto di lasciare il feudo al proprio fratello per non farne omaggio al re di Francia, e Brandelis.

(²) Su Pantelleria nel '400, rimando al mio articolo "Pantelleria entre l'Islam et chrétienté", in *Cahiers de Tunisie*, XIX, 1971, p. 105-127.

(³) Terra demaniale; come per Mazara, la confusione tra "ville" (terra, città) et "isle" (isola) viene probabilmente dall'interpretazione degli appunti di Nompár.

(⁴) Città demaniale.

(⁵) Terra demaniale; 1028 case nel 1376, sui 1200 fuochi fiscali nel 1439; l'importanza dell'abitato e del caricatore spiegano l'attribuzione del titolo di città.

(⁶) Città demaniale il cui sito domina il caricatore di San Leone; 1200 fuochi numerati nel 1427.

(⁷) Terra demaniale e importante caricatore allo sbocco del F. Salso (Imera meridionale). Il nome di "castello" si spiega male.

(⁸) Terra e piccolo caricatore; Heraclea nella terminologia amministrativa; dal 1401, era un quasi-feudo passato da Lluís Raiadells, confermato nel 1416, a Giovanna, sua nipote, sposa di Arnau Villademany.

(⁹) Terra del Demanio regio.

(¹⁰) Torre e caricatore della contea di Modica.

(11) Terra feudale sul sito di Avola vecchia fino al 1692; apparteneva agli Aragona, discendenti da Orlando, figlio illegittimo di Federico III. Nel 1420, si tratta di Pietro Aragona, figlio legittimato di Giovanni.

(12) Rimandiamo a L. DUFOUR, *Siracusa, città e fortificazioni*, Palermo, 1987.

(13) Non si è potuto identificare la fonte di quel rapimento delle reliquie di Santa Lucia da parte dei genovesi; ci sarà probabilmente anche qui una confusione: un corpo della santa era di fatto, onorato a Venezia, dove l'hanno vista Simone Simeonis, Simone Sigoli e Anselmo Adorno, tutti pellegrini di Terra Santa. La topografia delle catacombe è stata sconvolta dalla costruzione di una chiesa seicentesca. Per le catacombe di San Giovanni, è probabile un'altra confusione: il santo onorato per aver vissuto lì è San Marziano.

(14) La contea di Augusta, della famiglia Moncada da più di un secolo, era stata recuperata da Alfonso il Magnanimo in cambio di Caltanissetta e data a Diego Sandoval, *adelantado mayor* di Castiglia, nel 1417 per essere scambiata con la contea di Castro in Castiglia e tornare a Giovanni di Trastámara, re di Navarra; sul sito e il castello v. L. Dufour, *Augusta da città imperiale a città militare*, Palermo, 1989.

(15) Castel Mola e Taormina formano una sola comunità, del demanio; sui 280 fuochi fiscali nel 1439.

(16) Terra demaniale; 50 fuochi fiscali nel 1439.

(17) Piccola terra della contea di Modica (32 case nel 1376).

(18) 620 case nel 1376; la contea chiaramontana era stata data a Raimondo Cabrera nel 1392.

(19) Terra della contea di Modica; 677 case nel 1376.

(20) Terra della contea di Modica; 200 case nel 1376. Il nome di "luogo", in assenza d'informazione sui fuochi fiscali, contabilizzati con la contea, dà l'impressione di un netto declino.

(21) Terra del demanio reale; 821 fuochi nel 1421. La strada maggiore tra Val di Noto e Palermo segue ora le grosse terre demaniali che la custodiscono.

(22) Terra demaniale, di popolazione lombarda; Nompar ha preso il nome nella pronuncia siciliana (*Chiazza*); 1242 fuochi fiscali nel 1421.

(23) Terra demaniale, 461 fuochi fiscali nel 1421.

(24) Lago Pergusa; ma la misura è probabilmente sbagliata: Pergusa ha solo tre miglia di giro; mentre abbonda di pesce ed è adatto a rammollire il lino; V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. e note di G. Di Marzo, Palermo, 1856, *ad vocem*.

(25) Castrogiovanni terra demaniale, 898 fuochi nel 1421. Il tema dell'assedio infruttuoso di Castrogiovanni ci rimanda ad una leggenda raccolta dal Pitré, *Studi di leggende popolari in Sicilia* (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, XXII), Torino, 1904, p. 259-260, quella all'assedio da parte del conte Ruggiero e dell'origine di Calascibetta.

(26) Terra demaniale.

(27) Terra demaniale; 280 case nel 1376, 150 fuochi fiscali nel 1439. Importante caricatore, all'origine del borgo.

(28) Terra feudale; faceva parte della contea di Scalfani, venduta da Giaimo Prades a Enrico Rosso nel 1407; nel 1421 era infeudata al suo nipote Antonio Rosso Spatafora.

(29) Terra feudale, con titolo di contea; 300 fuochi fiscali nel 1439.

(30) Castello e tonnara; allora in feudo a Corrado Spatafora.

(31) L'ultimo editore del *Voyage*, P.S. Noble, p. 105, identifica questa seconda cappella con Sant'Andrea citata da O. Demus, *The mosaics of Norman Sicily*, Londres, 1949, p. 25, fondatosi sul diploma del 1132; Sant'Andrea, nell'incinta del Palazzo Reale, era però una chiesa cimiteriale; la questione rimane aperta.

(32) Santa Maria dell'Ammiraglio, volgarmente Martorana.

(33) La precisione di Nomp ar crea due problemi: solo quattro tombe di porfido sono conservate (Ruggero II, Enrico VI, Federico e Costanza), sono tutte sotto dei baldacchini che Nomp ar non ha visto, o non ha ricordato, e non poggiano neanche su delle colonne marmoree, bensì su basi scolpite. Viene l'ipotesi che Nomp ar generalizza un'osservazione fatta su due tombe scomparse, senza baldacchino e su colonnine.

(34) Arnaldo di S. Colomba, detto Columat o Incolumat ("piccola colomba") era uno dei capi di guerra guasconi giunti in Sicilia nel 1394 con Bernardo Cabrera. Nel 1398, era stato infeudato della terra di Isnello, a dispetto dei patti passati tra Martino di Montblanch e Antonio Ventimiglia conte di Collesano.

(35) Capo della contea del Ventimiglia nelle Madonie occidentali, passata ai Centelles nel 1413, alla morte di Antonio Ventimiglia; rimando al mio "Ventimiglia et Centelles", in *Anuario de estudios medievales*, Estudios dedicados a la memoria del Profesor Emilio Saez, 17, Barcellona, 1987, pp. 357-369.

(36) La cifra di 400 fuochi sembra molto più elevata che non quella che si deduce dalle collette, 150 fuochi fiscali; cf. il mio *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicilie (1300-1460)*, Paris-Rome-Palermo, 1986, 2 vol. (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 262), p. 62.

(37) Terra della contea di Geraci.

(38) San Mauro Castelverde, terra della Contea di Geraci.

(39) San Michele di Campogrosso, feudo e castello della Cattedrale di Palermo.

(40) Cinque *pans*, à la misura di Caumont, misurerebbero 1,083 m. In realtà, le lastre non hanno più di 72 cm di ampiezza. Ringrazio il Prof. J. Clémens, dell'università di Bordeaux III, che mi ha mandato i dati sulle misure di Caumont (Lot-et-Garonne).

(41) Cappella di San Giovanni Battista, sotto l'ambone, poi trasformata in battistero, infine distrutta; cf. W. Krönig. *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo, 1965.

(42) Nomp ar non distingue le tessere di pietra dura da quelle di pasta vitrea.

(43) Tetto e colonne sono scomparsi nell'incendio del 1811.

(44) Leggende che tradiscono lo stato di decadenza intellettuale del clero monrealese all'inizio del '400, e la cattiva fama che portava Guglielmo I, oltre che quella di Carlo d'Angiò: la confusione dei secoli sorprende però nel monaco cicerone.

(45) In realtà, le volte, eliminate nel '500, erano tardo-medievali; cf. Krönig, *op. cit.*, p. 77. Sappiamo così che due lati erano coperti nel 1420, ma non quali.

(46) "Grifone" viene inteso probabilmente come "rubinetto, bocca d'acqua" (come lo suggerisce S. Fodale, dalla pratica del castigliano dove *grifo* ha questo significato); queste bocche d'acqua e la colonna di porfido verde sono scomparse, mentre nel chiostro c'è oggi la colonna di marmo che Nomp ar ha visto nel refettorio. C'è, però, sempre la possibilità di un errore di Nomp ar, tradito dalla propria memoria.

(47) Altra confusione. Ma la data di costruzione, da 1174 in poi, corrisponde grossolanamente a quella indicata dal monaco, 260 anni prima.

(48) Abbazia cistercense, figlia di Santes Creus di Catalogna.

(49) Arnaldo Guglielmo è il figlio bastardo di Arnaldo e della siciliana Grazia, legittimato da re Martino.

(50) La descrizione dei *fideni* di cannameli e del *trappeto* da zucchero è ricca d'informazioni nuove (il frantoio di legno e le maniche di tela dove si fa scolare il succo bollito), ma le due stagioni annuali di crescita delle canne è un errore: nella realtà quattrocentesca, le cannamelle sono pronte al raccolto in due stagioni, cioè nel secondo anno, mentre le cannamelle del primo anno, dette *gidide* o *gidite* non danno abbastanza succo. Nomp ar ha fatto una confusione tra i due sensi della parola "stagione".

(51) *Op. cit.*, p. 249-251.